

Per battere Berlusconi decisiva diventa la sinistra

È davvero sconsigliabile, tanto più se si pensa alla qualità e allo spessore del dibattito politico che si era sviluppato in Italia per tanta parte del secondo Novecento, dover ascoltare ormai quotidianamente le rozze invettive della campagna contro «gli eredi del comunismo» (che sarebbero poi tutti coloro che si oppongono al centro-destra) condotta con crescente insistenza dal presidente del Consiglio e dai suoi imitatori. Ciò che non deve tuttavia sfuggire è che non si tratta – come qualcuno pensa – solamente di grossolane manovre in vista delle elezioni regionali: c'è al contrario un disegno di più lungo respiro che ispira l'asprezza e l'aggressività dei toni con cui Silvio Berlusconi cerca ad ogni costo di esasperare il clima della competizione politica in Italia, presentandola – alla maniera di Bush – come uno scontro tra le forze del Bene e quelle del Male.

Certo, a chiunque mastichi un po' di politica vien da sorridere quando il presidente del Consiglio o il suo ministro dell'Interno giungono a dire che a tirar le fila della politica dello schieramento di centro-sinistra sarebbe nientemeno che Toni Negri, naturalmente passando attraverso Bertinotti: sembrerebbe, in sostanza, che il professore padovano e la sua teoria delle «moltitudini» siano giunti a contagiare persino Clemente Mastella. Così pure, si resta stupiti allo scrosciar d'applausi quando Silvio Berlusconi fa ricorso a una maledestra esercitazione retorica per tornare in sostanza a ribadire che lui non ha mai sostenuto che i suoi avversari «sono il male, ma non è colpa nostra se loro scelgono sempre il male». Sono affermazioni che, per la loro rozzezza, non avremmo creduto di dover ascoltare. Ma c'è una logica anche dietro tutto questo: e proprio l'esempio americano sta lì a ricordarcelo.

In effetti, anche Bush e il suo entourage impostarono già la prima campagna elettorale lanciando la crociata contro i paesi dell'asse del Male e contro la minaccia che a loro avviso rappresentavano per i «valori» della società americana. Ma quelle parole, che parevano allora mera retorica, non furono pronunciate solo per mobilitare in vista delle presidenziali l'elettorato conservatore, compreso quello dell'oscura provincia più lontana della politica. Al contrario esse si sono ben presto tradotte, col favore del criminale

attentato terroristico dell'11 settembre, nella nuova politica della «guerra infinita»: che ha dato luogo prima all'intervento armato in Afghanistan e alla devastante occupazione militare dell'Iraq e ora estende la sua ombra minacciosa sull'Iran, sulla Siria, sulla Corea, addirittura sulla Bielorussia e su Cuba.

In sostanza la denuncia dei «paesi del Male» è stata ed è il paravento ideologico dietro il quale ha preso concretezza la scelta dell'uso della potenza militare per affermare e consolidare la supremazia mondiale degli Stati Uniti: ossia dell'unico paese che davvero è in grado di adoperare su scala quasi illimitata armi di distruzione di massa. E a questa scelta di politica estera si è accompagnata e si accompagna, all'interno, una linea pesantemente regressiva, così sul terreno delle disuguaglianze economiche e della liquidazione delle residue forme di Stato sociale come – e anzi ancor di più – sul terreno dei diritti civili e della tutela della legalità.

Anche in Italia la difesa dei «valori occidentali» contro la minaccia delle forze del Male (che sarebbero poi il centro-sinistra e la sinistra) non è solo un artificio verbale, che a qualcuno può apparire persino ridicolo; ma ha in realtà una portata ben concreta. C'è infatti una vecchia Italia, che la Repubblica postfascista sembrava aver superato, che è invece riemersa col berlusconismo, grazie alla crisi della coscienza democratica che si è verificata tra gli anni ottanta e novanta e che ha aperto varchi profondi nell'assetto politico e istituzionale delineato dalla Costituzione del '48. È un'Italia caratterizzata dal prevalere dell'interesse privato su quello pubblico; dall'intreccio fra legalità e illegalità; dal peso che le consorterie, gli interessi corporativi, le clientele (e i poteri occulti e criminali, sino alla mafia) hanno nel determinare le scelte politiche.

Questa vecchia Italia, che ha conservato i suoi antichi vizi pur passando attraverso le profonde trasformazioni che hanno portato alla realtà di oggi, ha fornito la base di massa alla maggioranza di centro-destra; e ha rappresentato e rappresenta il terreno di consenso che le ha consentito di porre in atto l'azione politica e di varare i provvedimenti legislativi che in pochi anni hanno profondamente trasformato la realtà sociale e istituzionale del paese. Una

trasformazione che ha portato a gravi regressioni in tutti i campi: inasprendo per esempio le disuguaglianze economiche, colpendo duramente i diritti del lavoro, moltiplicando un precariato sostanzialmente privo di tutela, annullando o limitando gran parte delle conquiste dello Stato sociale; oppure incidendo molto negativamente sul piano istituzionale e dei diritti civili, in particolare coi ripetuti attacchi all'autonomia della magistratura e al pluralismo dell'informazione e colle violazioni della legalità e dell'uguaglianza fra i cittadini (basta pensare alle norme sul falso in bilancio o a quelle adottate ad personam per incidere sui procedimenti giudiziari).

È tutto questo che si intende difendere chiamando alla mobilitazione di massa contro le «forze del Male»; così come si vuole assicurare che vada avanti quella aberrante legge di riforma della Costituzione che è oramai giunta all'ultimo esame del Senato e che rischia di stravolgere completamente – attraverso la concentrazione del potere nel cosiddetto «premierato forte», senza un efficace controllo del Parlamento e senza un adeguato equilibrio fra i diversi poteri dello Stato – l'ispirazione popolare e democratica della Costituzione del '48. Ciò che in sostanza è in discussione non sono i presunti «valori dell'Occidente», che sarebbero minacciati: ma è una visione che tende a identificare la libertà con un libero mercato senza regole, dove ha ragione chi è più forte e più ricco; e tende a ridurre la partecipazione popolare alla delega del potere al leader, con tutte le conseguenze devastanti che ne derivano.

È inutile, perciò, indugiare a discutere astrattamente se è in atto o meno un cambiamento di regime, e in che senso e sino a che punto. Ciò che è certo è che siamo di fronte a un pericolo grave per la democrazia, e che non meno gravi sono le responsabilità del governo italiano nell'inasprirsi della situazione mondiale. Occorre ben guardarsi, quindi, dal sottovalutare la vera posta in gioco dietro la crociata di Berlusconi. Tanto più per il fatto che il centro-destra, rispetto alle difficoltà che nell'estate scorsa si erano manifestate nella coesione del suo blocco sociale e della sue stesse alleanze politiche, ha rimesso ordine nelle sue fila e ritrovato una compattezza che gli ha consentito di riprodurre l'offensiva così sul ter-

reno delle riforme istituzionali (prima fra tutte quella della Costituzione) come su quello sociale (in particolare con una riforma fiscale che avvantaggia i ceti medio-alti e che ha ridotto drasticamente le risorse per scuola, sanità, previdenza).

Non si può dire, purtroppo, che il centro-sinistra abbia invece saputo utilizzare questi mesi per consolidare e rafforzare il vantaggio psicologico che esso aveva accumulato, dopo le ultime elezioni amministrative parziali, per l'evidente crisi della destra. È prevalso, al contrario, un superficiale ottimismo: e molti mesi sono andati perduti in discussioni tattiche o strumentali, come sono state quelle sulle sigle dell'alleanza o sulle forme della federazione riformista o sull'opportunità delle primarie e con quali procedure. Non a caso tali discussioni hanno logorato e non rafforzato la fiducia degli elettori: tanto che il notevole vantaggio che sei mesi fa le agenzie di sondaggio attribuivano all'opposizione si è fortemente assottigliato sin quasi ad annullarsi. Appunto per questo proprio ora Berlusconi ha deciso di rafforzare con tutti i mezzi un'offensiva ideologica che fa leva sulle qualità peggiori di quella vecchia Italia che – come ho accennato – nel berlusconismo ha trovato il suo degno rappresentante.

Certo, un dato positivo permane: ed è che si è rafforzata e consolidata la convinzione (anche per merito di Prodi, è bene dirlo) che è indispensabile, per sconfiggere la destra, una larga alleanza unitaria di tutte le forze dell'opposizione, che vada dal centro sino alla sinistra estrema di Rifondazione comunista. Inoltre il recente congresso dei Ds sembra anche aver finalmente messo termine (sia pure su una linea che chi scrive non condivide) alle interminabili discussioni che si erano aperte tra le forze dell'area moderata del centro-sinistra, optando a larga maggioranza per la Federazione riformista: oltre la quale continua a intravedersi il vagheggiato (da molti) partito unitario dei riformisti. Può darsi che, in queste condizioni, se si procederà seriamente nell'opposizione alla destra, vi siano concrete possibilità di affermazione, per l'alleanza di centro-sinistra e di sinistra, nelle ormai imminenti elezioni regionali.

Ma per le elezioni politiche del 2006 – sul cui esito peseranno molto gli sviluppi della situazione nei prossimi 13 o 14 mesi e non

mancherà certamente di proiettarsi l'ombra dell'America di Bush – permangono molte e gravi incognite, che non consentono alcun superficiale ottimismo.

Prima di tutto, permangono non poche incertezze e divergenze, nell'ambito della «unione democratica» del centro-sinistra e della sinistra, anche su questioni programmatiche di primario rilievo, sia di politica interna come di politica estera: e manca soprattutto un progetto d'assieme, sul futuro del paese e sul suo ruolo nei rapporti internazionali, che sia chiaramente alternativo a quello della destra. È perciò necessario, nel corso del prossimo anno, un forte impegno di confronto ed elaborazione delle forze della coalizione democratica perché essa si presenti alla scadenza del 2006 – pur con gli inevitabili compromessi che uno schieramento composto e articolato naturalmente richiede – con una piattaforma ben definita, nettamente caratterizzata rispetto al berlusconismo, convincente nei suoi obiettivi.

C'è però anche da chiedersi (è questa la seconda incognita) se la decisione del Congresso ds di puntare sulla Federazione con la Margherita, con lo Sdi, con i repubblicani europei, al fine di dare un «solido timone riformista» all'intera coalizione, non comporti il rischio, proprio per il fatto di spostare l'asse dell'alleanza verso il centro, di lasciare «scoperta» (o comunque non sufficientemente motivata, non impegnata non solo a votare, ma a conquistare nuovi consensi) una vasta area dell'elettorato di sinistra: quell'area, assai estesa, che non si identifica al momento con alcun partito, che è rimasta sinora incerta tra i Ds e Rifondazione, che in più di un'occasione è stata tentata dalla fuga nell'astensione, e in qualche caso ha ceduto a questa tentazione. Si tratta di un'area rilevante, se si tiene conto di che cosa è stata in Italia la tradizione comunista; e dell'assenza, oggi, di un forte partito di sinistra che di quella tradizione sappia davvero essere l'erede, naturalmente con un processo di revisione critica e di rinnovamento adeguato ai problemi di una situazione storica profondamente nuova.

È mia impressione che le capacità dell'alleanza nel suo insieme di guadagnare il consenso attivo di quest'area dell'elettorato e di far sì che essa si impegni a fondo per conquistare il massi-

mo dei voti, potrà rivelarsi il punto decisivo per conseguire il risultato pregiudiziale di sconfiggere Berlusconi e il berlusconismo. Perciò, tenuto conto della scelta della maggioranza ds per la Federazione riformista e del conseguente spostamento verso il centro, sembra logico auspicare che le forze che si collocano alla sinistra di tale Federazione, ossia Rifondazione comunista e gli altri partiti minori di quella che si è soliti indicare come la sinistra più radicale, riescano davvero – anche ricercando, per quanto possibile, il massimo di punti programmatici comuni – a conquistare la fiducia e i voti di questa area fluida dell'elettorato di sinistra: nonché a mobilitarla nella non facile battaglia contro l'ideologia e la politica della destra. Ciò non solo al fine di ottenere un successo elettorale che arresti la deriva neoconservatrice: ma in modo da pesare, nella politica del governo che si costituirà in caso di vittoria dell'attuale opposizione, più di quello che la sinistra abbia pesato (in verità molto poco) nella non felice esperienza cominciata con le elezioni del 1996.

Giuseppe Chiarante